

# **I percorsi diseguali dei giovani campani: una tipologia finalizzata alla qualificazione delle politiche sociali e per l'occupazione**

*Paola Clarizia, Domenico Maddaloni\**

La ricerca recente sulla stratificazione sociale sembra avere ormai confermato che i fattori che strutturano il sistema delle ineguaglianze (la classe sociale della famiglia di origine, il genere, l'età, l'area di residenza) costituiscono tuttora predittori fondamentali degli esiti dei percorsi individuali in termini di inserimento o mobilità sociale e lavorativa (per l'Italia cfr. Schizzerotto, a cura di, 2002, e in particolare Schizzerotto, 2002a, 2002b). Al tempo stesso tuttavia i suddetti fattori strutturali non rappresentano le uniche variabili che, a livello microsociale, influenzano i percorsi in questione, le costruzioni identitarie a questi associate e le rappresentazioni del lavoro che da queste derivano. Al contrario, nelle condizioni istituzionali e culturali della "società degli individui" (Bauman, 2002; Paci, 2005), si assiste a processi di individualizzazione delle diseguaglianze – o, più specificamente, di differenziazione delle traiettorie e delle percezioni personali nel contesto sociale plasmato dalle ineguaglianze strutturali – nei quali, accanto ai fattori suindicati, contano forse più che in un passato recente le pressioni culturali, gli eventi biografici e la capacità riflessiva maturata dai singoli in relazione al mondo (Giddens, 1999). Questo convincimento ha motivato il nostro interesse per le ineguaglianze nei percorsi biografici e lavorativi dei giovani e lo ha orientato in direzione di un'analisi tipologica centrata tanto su questi

---

\* Rispettivamente Esperta dell'Agenzia della Regione Campania per il Lavoro - Arlav Campania, Napoli, e Professore associato di Sociologia, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università degli Studi di Salerno. Il testo qui presentato è il prodotto di un lavoro comune; Domenico Maddaloni è autore del paragrafo 1, Paola Clarizia è autrice del paragrafo 2.

percorsi quanto sulle costruzioni identitarie e sulle relative rappresentazioni del lavoro collocandosi in una nuova, eppur già frequentata (per un contributo recente cfr. Gosetti, 2004), rubrica dell'analisi e della riflessione sociologica.

Il processo di ricerca che intendiamo riassumere in queste pagine si è avviato alla fine degli anni '90, allorché un gruppo di studiosi ha cominciato a lavorare, nel contesto di un progetto di ricerca nazionale sulla vulnerabilità sociale e le politiche di inclusione, intorno alle problematiche occupazionali dei giovani napoletani a bassa scolarità (Spanò, a cura di, 2001)<sup>1</sup>. In quel contesto abbiamo concepito il primo abbozzo di una tipologia di percorsi biografici, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro, nella prospettiva di una politica per la prevenzione del disagio e la promozione dell'inserimento lavorativo e sociale (Clarizia, Maddaloni, 2001). A quella ricerca, basata sull'approccio biografico e l'analisi congiunta di percorsi e narrazioni, è seguita una nuova indagine<sup>2</sup> ancora basata sull'analisi delle storie di vita, raccolte in questa circostanza tra la popolazione giovanile dell'intera Campania, e mirante alla verifica dell'analisi tipologica in precedenza svolta su una popolazione più limitata (Clarizia, Maddaloni, a cura di, 2006). Lo stadio più recente di questo complesso processo conoscitivo è stato costituito da un'indagine campionaria sui giovani iscritti ai Centri per l'Impiego della regione, che abbiamo stavolta condotto con tecniche quantitative di raccolta e di analisi dei dati<sup>3</sup> (Clarizia, Maddaloni, a cura di, 2007, in corso di

---

<sup>1</sup> La ricerca era parte del Programma coordinato del Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica "*Le nuove forme di debolezza socioeconomica e di precarizzazione lavorativa. Le politiche attive per l'occupazione e le risposte istituzionali. Valutazione di interventi a livello locale*", il cui coordinatore nazionale era il prof. Michele La Rosa (Università di Bologna). L'unità di ricerca di Napoli, costituita presso l'Università "Federico II", era invece guidata da Antonella Spanò e si è avvalsa del contributo di Mirella Giannini, Rossella Palmieri, Sonia Perone, Annamaria Zaccaria (Università di Napoli "Federico II" e di Paolo Gargiulo (Arlav Campania).

<sup>2</sup> In questa circostanza l'indagine è stata realizzata presso l'Arlav Campania, con finanziamento POR 2000/2006, asse 3, misura 3.2. La ricerca è stata svolta da un gruppo di lavoro che comprendeva Stefano Bory, Stefania Esposito, Rossella Palmieri (Università di Napoli "Federico II") e da Anna Milione (CNR-IRPPS).

<sup>3</sup> Come la precedente, la ricerca in questione è stata realizzata presso le strutture dell'Arlav Campania con finanziamento POR Campania 2000/2006, asse 3, misura

pubblicazione). Nel presente lavoro cercheremo innanzitutto di ricostruire le linee dell'elaborazione tipologica da noi condotta, soffermandoci sulla definizione intensionale ed estensionale delle categorie e sugli elementi di innovazione introdotti nel passare da uno stadio all'altro del nostro percorso (sezione 1). Successivamente cercheremo di delineare le implicazioni dei risultati conseguiti dal processo di ricerca da noi sviluppato sulle politiche sociali e del lavoro e sui servizi per l'impiego, con particolare riferimento alla situazione della Campania (sezione 2).

## **1. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità sociale e lavorativa**

Il punto di partenza del nostro percorso di riflessione e di ricerca può essere individuato in questa constatazione: l'universo considerato nelle indagini sulla disoccupazione ha connotati di eterogeneità che raramente traspaiono dal dibattito politico sulla disoccupazione giovanile nelle regioni del Mezzogiorno (Clarizia, Maddaloni, 2001: 157-158). Quest'ultimo infatti tende ancora a collocarsi piuttosto al livello "macro" del confronto tra le osservazioni, le interpretazioni e le opinioni relative alla consistenza e all'andamento delle variabili aggregate degli occupati, dei disoccupati, degli inattivi eccetera, che hanno certamente una grande rilevanza ma che non esauriscono il quadro delle possibilità di analisi e di intervento offerte dalle scienze sociali. Quando invece, come si è cercato di fare in questo percorso di ricerca, si abbandona il terreno dell'analisi macroeconomica o macrosociologica per portarsi al livello "micro" al quale è possibile chiedersi "chi" siano gli occupati, i disoccupati, gli inattivi – e che è forse quello al quale di recente più significativo è stato il contributo della sociologia –, la percezione delle situazioni di disagio, delle catene di eventi che ne producono il manifestarsi e degli strumenti che occorre approntare per farvi fronte, e/o per prevenirle, è soggetta a cambiamenti significativi. Cambiamenti che andrebbero tenuti in maggiore

---

3.2. L'equipe di ricerca era stavolta formata da Rossella Palmieri e Giancarlo Ragozini (Università di Napoli "Federico II") e da Giuseppe Ponzini (CNR-IRPPS).

considerazione da chi detiene la responsabilità delle politiche per l'inserimento sociale e occupazionale dei giovani.

Ciò ha spinto a considerare con favore la costruzione di una tipologia di soggetti, e in maniera particolare di giovani adulti, in cerca dell'identità sociale e lavorativa, che non tenga conto dei canoni usuali e standardizzati di classificazione: del resto tutti i soggetti che vivono in Campania appaiono *naturaliter* "residenti in area Obiettivo 1", e buona parte di essi possono essere definiti "in cerca di prima occupazione", "registrati nelle liste di collocamento", "inoccupati di lunga durata", ecc.. La tipologia dovrebbe, al contrario, definire con maggiore precisione i percorsi e le situazioni di inclusione o viceversa di esclusione lavorativa, e quindi i bisogni di cui i giovani inoccupati appaiono portatori, e dunque gli strumenti più appropriati per soddisfarli. In questa prospettiva un possibile fattore di elaborazione tipologica può essere individuato nelle rappresentazioni del lavoro (Farr, Moscovici, a cura di, 1989; Jodelet, a cura di, 1992) sviluppate, in maniera sia esplicita che implicita, dai giovani alla ricerca dell'inserimento lavorativo. Queste rappresentazioni infatti costituiscono sia una spia della condizione nella quale i giovani vengono a trovarsi – con le risorse e le carenze che questa condizione ovviamente esprime –, sia un riflesso del percorso biografico da questi sperimentato, e quindi della catena di eventi – delle opportunità e dei vincoli, degli ostacoli e degli stimoli – che li ha condotti ad interpretare la propria condizione in rapporto al lavoro nei termini identificabili nel resoconto del colloquio o nelle risposte al questionario.

A nostro parere la costruzione di una tipologia di giovani inoccupati, che sia fondata sulle rappresentazioni del lavoro sviluppate da costoro in connessione con il percorso biografico da questi sperimentato, ma che sia radicata in una prospettiva sociologica, non può che partire comunque dalla constatazione che la problematica del lavoro, per quanto forse abbia perso in parte la sua cogenza nei processi di costruzione dell'identità degli individui nelle società avanzate (Accornero, 1997:187-206) è questione che interroga in profondità la mente dell'individuo che lavora o che ricerca un'occupazione (Clarizia, Maddaloni, 2001: 160-161). Se è vero che il lavoro è "merce che pensa", allora la questione del senso che il lavoro assume per le persone in cerca di occupazione – e che emerge dalle rappresentazioni implicite

ed esplicite che queste si fanno del lavoro medesimo – è di primaria importanza per l'individuazione delle strategie, dei percorsi, dei comportamenti dell'offerta medesima: che appaiono variabili rilevanti anche là dove, come nelle regioni “in ritardo di sviluppo” e “ad elevata disoccupazione” del Mezzogiorno, il problema della disoccupazione ha una connotazione strutturale che deriva da una cronica carenza di domanda (Pugliese, 1993: 147-189).

In questa sede, dunque, il fenomeno delle rappresentazioni del lavoro è indagato, anche grazie alla particolare ricchezza del materiale raccolto con l'impiego del metodo dell'intervista narrativa, lungo tre dimensioni costitutive. Innanzitutto emerge il tema dell'*importanza* che il lavoro medesimo assume nella gerarchia dei valori, e quindi delle sfere o delle attività che concorrono a definire, in ciascun istante di coscienza, l'identità personale e sociale: e quindi definizione del suo grado di “centralità” per la costruzione identitaria del singolo, in rapporto, ad esempio, alla riproduzione familiare, ai rapporti amicali o anche alla religiosità. In secondo luogo è da considerare il *significato* che il lavoro assume nell'immaginario e nel mondo vitale dell'individuo: e qui subito compare la consueta opposizione tra gli aspetti strumentali e le dimensioni espressive dell'attività lavorativa. Da una parte infatti, quella del “lavoro come mezzo”, vi è l'associazione tra il lavoro “per il mercato” e la retribuzione, ma anche il carattere di “mercato delle relazioni” (amicali, affettive o puramente sessuali) che il contesto in cui si svolge il lavoro può assumere; dall'altra invece, quella del “lavoro come fine”, c'è la crescita delle conoscenze, che è non semplice incremento del “capitale umano” ma arricchimento della personalità, e la realizzazione professionale, in termini di autonomia, di soddisfazione e di utilità sociale del lavoro svolto o desiderato. Tuttavia, come ci ha insegnato l'indagine condotta sull'intero universo giovanile della regione, accanto a queste due dimensioni di significato del lavoro è opportuno collocare una terza, consistente negli aspetti acquisitivi che possono essere associati allo svolgimento di un'attività e che possono determinare la collocazione di status di un individuo. Infine vi è la dimensione del *sentimento* che si nutre nei confronti del lavoro, e quindi dell'impegno nella ricerca di un'occupazione, che come è ovvio sarà tanto più forte quanto più ci si troverà di fronte ad una vocazione professionale. E cioè del veicolo che

consente a ciascuno di realizzarsi e di sentirsi incluso in un sistema sociale che al momento colloca i giovani in questione ai suoi margini, quando non all'esterno dei suoi confini – anche se non necessariamente al di fuori di altri contesti sociali: la famiglia, il vicinato, il gruppo di amici, il rapporto di coppia. Peraltro anche qui i risultati della ricerca qualitativa sull'universo dei giovani campani hanno indotto un'innovazione, spingendoci a riflettere sull'esistenza di un aspetto progettuale accanto alla dimensione costituita dalla presenza/assenza di una specifica vocazione lavorativa.

La tipologia proposta connette quindi le rappresentazioni del lavoro ai percorsi biografici degli intervistati, e cioè connette il senso (nelle tre accezioni prima richiamate d'importanza, di significato e di sentimento) che il lavoro assume nella narrazione biografica dei soggetti con gli eventi della vita lungo le dimensioni più significative del vivere quotidiano: i mondi familiare, di quartiere, scolastico e lavorativo. Inoltre, in linea di principio è possibile ritenere che il percorso biografico sia in una relazione di interdipendenza con lo sviluppo della coscienza individuale, in quanto successione di eventi o stati che rappresentano altrettante tappe di un unico interminabile processo di costruzione dell'identità, in cui riflessività (nel senso di percezione ed interpretazione del proprio essere nel mondo) ed autonarrazione incessantemente si combinano (Pecchinenda, 2000: 9-69). Diviene quindi possibile indagare sulle rappresentazioni del lavoro mediante l'analisi delle costruzioni identitarie e quindi delle narrative biografiche dei giovani, a propria volta connesse con i percorsi esistenziali e lavorativi già sperimentati da costoro. Ne deriva che la raccolta e l'analisi delle storie di vita diviene una procedura privilegiata per l'individuazione delle rappresentazioni del lavoro, e dunque delle narrative identitarie che permettono di coniugare l'aspetto oggettivo e quello soggettivo delle traiettorie individuali, la dimensione "strutturale" e quella "personale" dell'ineguaglianza sociale (Maddaloni, 2006: 11-12; Maddaloni, 2007, in corso di pubblicazione).

Su questa base abbiamo svolto alla fine degli anni '90 una prima ricerca su un gruppo di 45 giovani napoletani tra i 22 e i 30 anni di età, dotati di scolarità non superiore alla qualifica professionale, e selezionati in parte tra gli iscritti ai corsi di formazione professionale, in parte tra i destinatari dei Piani di inserimento professionale, in parte

ancora tra i non destinatari di alcuna misura di inserimento (Spanò, a cura di, 2001). L'analisi da noi compiuta su ciascuna delle interviste biografiche raccolte ed esaminate in relazione alle dimensioni in precedenza definite delle rappresentazioni del lavoro ha consentito di attribuire ciascuno dei soggetti intervistati ad una delle 7 categorie identificate (Clarizia, Maddaloni, 2001). Successivamente, allo scopo di verificare sia la costruzione tipologica che le risultanze di questa, abbiamo realizzato tra l'estate 2003 e la primavera 2004 una seconda indagine basata sull'approccio biografico e riferita stavolta all'intero universo giovanile campano, in età tra i 18 e i 35 anni, in base ad un disegno di ricerca che articolava la raccolta delle 90 storie di vita previste secondo il sesso, la fascia di età, il livello di istruzione e l'area di residenza, ma senza riguardo per la condizione professionale degli intervistati e quindi con l'inclusione di soggetti occupati o viceversa totalmente inattivi nel mercato del lavoro (Clarizia, Maddaloni, a cura di, 2006). L'analisi condotta sulle narrative giovanili raccolte in questa circostanza ha permesso una prima conferma della validità del percorso seguito in precedenza, pur se è emersa un'articolazione più ampia del quadro dell'elaborazione tipologica in termini sia di definizione intensionale che estensionale (Clarizia, Maddaloni, 2006).

Tra l'autunno 2005 e la primavera 2006 il percorso di ricerca da noi avviato intorno alle traiettorie diseguali dei giovani ha conosciuto un ulteriore passo in avanti con lo svolgimento di una *survey* rivolta a 600 soggetti in età dai 18 ai 35 anni e mirante in particolare a: (1) l'identificazione, con tecniche quantitative di raccolta, elaborazione ed analisi dei dati, di una tipologia di giovani iscritti ai servizi per l'impiego con riferimento alle rappresentazioni del lavoro elaborate da questi ultimi; (2) l'ulteriore verifica della tipologia definita con gli strumenti qualitativi di analisi in precedenza impiegati, per mezzo di un confronto con i risultati dell'indagine campionaria; (3) la quantificazione della presenza di ciascuna delle categorie identificate all'interno dell'universo di riferimento. Quest'ultimo è stato definito come l'insieme degli iscritti ai Centri per l'Impiego di Pozzuoli, Frattamaggiore, Sessa Aurunca, Vallo della Lucania, in età tra i 18 e i 34 anni, che non risultino occupati in cerca di altro lavoro<sup>4</sup>. La

---

<sup>4</sup> Si tratta di due centri rappresentativi dell'area metropolitana di Napoli, e di due situati invece nella zona interna, scelti in base ad un criterio di selezione che ha

transizione dal qualitativo al quantitativo costituisce, da parte nostra, un tentativo di collocare su basi ancora più salde l'oggetto della nostra indagine, in linea tanto con i canoni più ortodossi della metodologia della ricerca, quanto con alcuni dei nuovi approcci all'integrazione metodologica nel campo delle scienze sociali (Maddaloni, 2007, in corso di pubblicazione), anche nella prospettiva di un impiego delle categorie dell'analisi tipologica per una gestione flessibile delle politiche sociali e per l'occupazione da parte dei servizi per l'impiego (cfr. oltre, paragrafo 2). In questa circostanza la definizione delle categorie e la collocazione dei soggetti in relazione a queste è stata affidata ad una *cluster analysis* condotta a partire da una batteria di indicatori considerata rappresentativa delle tre citate dimensioni dell'importanza, dei significati e del sentimento del lavoro<sup>5</sup>.

Passando a delineare sinteticamente i risultati fondamentali della ricerca, e dunque le categorie identificate per mezzo dell'elaborazione tipologica, è opportuno osservare che dagli studi compiuti sulla base del metodo biografico e l'analisi delle storie di vita (Clarizia e Maddaloni, 2001; 2006) sono emersi 7 gruppi di soggetti:

- i *confusi*, coloro che non hanno ancora dato una risposta positiva alla classica domanda esistenziale "che cosa sarò da grande?" (per quanto talvolta possano rientrare più nel novero dei giovani adulti che in quello dei semplici adolescenti), e che, spesso studenti, ma spesso anche lavoratori occasionali, si concentrano piuttosto sulle opportunità

---

dovuto privilegiare l'avvenuta connessione del CpI con il Sistema Informativo Lavoro regionale, e la tenuta di un elenco attendibile di iscritti, quali parametri utili ad estrarre un campione significativo di giovani. Il disegno della ricerca prevedeva la somministrazione di 600 moduli d'intervista ad altrettanti iscritti, nella misura di 150 per ciascuno dei CpI coinvolti, ma per ragioni tecniche è stato svolto in realtà un totale di 595 interviste (Ragozini, 2007, in corso di pubblicazione).

<sup>5</sup> Per quanto riguarda l'*importanza del lavoro*, l'elaborazione da noi condotta ha evidenziato la compresenza di due aspetti, peraltro fortemente correlati, di questa caratteristica, ovvero l'*importanza in termini di realizzazione personale, o assoluta*, e la *posizione del lavoro nella gerarchia dei valori*, o importanza relativa. Per quanto riguarda i *significati* del lavoro, si è invece distinto tra gli aspetti *riproduttivi*, quelli *espressivi* e quelli *acquisitivi* a propria volta distinti in tre sfere, la *ricchezza*, il *potere* e il *prestigio*. Infine, per quanto si riferisce al *sentimento* del lavoro, è parso opportuno distinguere tra i connotati della *vocazione*, della *progettualità*, dell'*attivismo* e dell'eventuale presenza di una *vocazione alternativa*, rappresentata in sostanza dal lavoro domestico e di cura femminile.

di relazione e sulla ricerca di conferme all'identità di genere che non sulla costruzione dell'occupabilità o sull'inserimento lavorativo.

- i **consacrati**, coloro che, a qualsiasi livello di istruzione e di formazione, mostrano di avere sviluppato una precisa vocazione ed una chiara progettualità nei confronti dell'inserimento e/o della carriera, non a caso spesso mostrando anche legittime aspirazioni alla mobilità sociale quale riconoscimento per le capacità espresse in campo lavorativo;

- i **risvegliati**, coloro che sperimentano una fase di attivazione nei riguardi dell'inserimento lavorativo, di regola scatenata da un episodio formativo in corso d'opera o appena concluso, e che segue ad un periodo precedente che appariva scandito o dalla confusione caratteristica dell'adolescenza o dalla rassegnazione anticipata ad un destino di marginalità;

- i **predestinati**, coloro i quali paiono avere ereditato dalla famiglia di origine una posizione lavorativa (di regola autonoma, talvolta dipendente), ma che si limitano a gestirla come un proprietario assenteista può gestire una rendita immobiliare: non avendo sviluppato un'effettiva vocazione al lavoro che svolgono, costoro possono persino vederlo come un fardello che impedisce loro una vera realizzazione, ed al tempo stesso non hanno abbastanza fiducia in se stessi per lasciarsi alle spalle il "posto sicuro" ed andare alla ricerca del "lavoro ideale";

- le **defilate**, coloro che appaiono (quasi) fuori dal mercato del lavoro in quanto sembrano avere trovato, alla domanda suindicata, una risposta che non attribuisce un ruolo cruciale, e talvolta un ruolo di qualsiasi genere, all'inserimento lavorativo – va da sé che in questa categoria entrano soprattutto le giovani donne che, spesso in virtù di una gravidanza e/o del matrimonio, sembrano avere pienamente accettato l'identificazione tradizionale con la condizione di casalinga;

- gli **sbandati**, coloro che, al termine di un percorso già lungo e segnato da traiettorie errabonde e da fallimenti ripetuti, sviluppano una "sindrome di Paperino" in relazione all'inserimento lavorativo (cfr. anche Clarizia, Maddaloni, 2002), alternando ad avventure strampalate, speranze sempre più illusorie, recriminazioni contro il resto del mondo e dipendenza affettiva ed economica dai membri "forti" del proprio sistema di relazioni;

- gli *intrappolati*, coloro che, a causa della povertà delle condizioni di partenza e spesso anche di sopravvenuti impegni familiari, non riescono a rompere il circolo vizioso costituito dai “cattivi lavori” – perlopiù ancora attività irregolari, spesso saltuarie, spesso multiple, nell’economia sommersa - , in quanto l’urgenza di bisogni immediati e incompressibili li travolge.

L’indagine quantitativa ha ampiamente confermato i risultati conseguiti dalle ricerche precedenti. Dalla *cluster analysis* emergono chiaramente 5 dei 7 gruppi già identificati e qui sopra definiti (Clarizia e Maddaloni, 2007a, in corso di pubblicazione). Si tratta, in particolare, dei *consacrati* (*cluster 1*: 88 soggetti, il 14,8% del campione), dei *risvegliati* (*cluster 2*: 82 soggetti, il 13,8% del campione), delle *defilate* (*cluster 5*: 65 persone, il 10,9% del campione), degli *sbandati* (*cluster 6*: 55 individui, il 9,2% del campione), degli *intrappolati* (*cluster 7*: 110 individui, il 18,5% del campione). Le eccezioni riguardano i *cluster 3* e *4*, nei quali compaiono i due gruppi dei *fondisti* (*cluster 3*: 80 individui, il 13,4% del campione) e dei *gladiatori* (*cluster 4*: 115 soggetti, il 19,3% del campione). Ma a questo riguardo è opportuno osservare che, nelle precedenti occasioni, gli elementi che connotano il profilo tipico dei *fondisti* erano stati rilevati dal gruppo di ricerca a proposito di alcuni soggetti poi collocati nella categoria dei *risvegliati*; così come elementi connotanti il profilo tipico dei *gladiatori* erano stati rilevati a proposito di soggetti poi collocati tra gli *intrappolati*. I *fondisti*, infatti, paiono avere delle idee piuttosto chiare riguardo al proprio futuro, in particolare a quello lavorativo, ma non sembrano avere per il momento bisogno di definirsi pienamente sul mercato del lavoro. I *gladiatori*, invece, risultano persone che, pur costrette a combattere la battaglia per un lavoro e per un reddito qualsiasi nella vita quotidiana, non hanno rinunciato del tutto all’aspirazione ad una precisa identità professionale, non appaiono ancora totalmente ripiegati sulla dimensione dell’arrangiarsi.

Rimane da spiegare che cosa ne sia stato degli altri due profili da noi identificati attraverso le analisi precedentemente condotte sulle narrative biografiche giovanili, e cioè quelli dei *confusi* e dei *predestinati* (Clarizia, Maddaloni, 2001; 2006). La nostra opinione a questo proposito è che simili gruppi non compaiano per ragioni inerenti alla definizione della popolazione di riferimento ed alla transizione da

strumenti qualitativi a qualitativi di ricerca sociale. Se, infatti, i *predestinati* sono i soggetti che ereditano, o appaiono in procinto di ereditare, una posizione lavorativa già detenuta da un membro della famiglia di origine, costoro possono non avvertire affatto la necessità di iscriversi ad un Centro per l'Impiego, se non in prossimità dell'avviamento definitivo al lavoro, e per ragioni prevalentemente di carattere formale. Per quanto riguarda i *confusi*, invece, è possibile che la condizione di "moratoria esistenziale" nella quale essi si trovano spinga gli appartenenti a questo gruppo a ritardare l'iscrizione al Centro per l'Impiego, e quindi a collocarsi al di fuori dell'universo della ricerca. E' possibile inoltre ritenere che la sindrome dei *confusi*, che si mantengono in uno stato relativamente indefinito rispetto alle grandi scelte del lavoro e della vita, possa emergere con più facilità usando gli strumenti della ricerca qualitativa che non quelli assai più strutturati dell'indagine quantitativa. Se ne può ricavare la conclusione che la nostra elaborazione tipologica presenta *un'articolazione in 9 categorie*, delle quali alcune, per le ragioni sopra indicate, non emergono pienamente nel passare da una famiglia all'altra di tecniche d'indagine.

Ma le categorie identificate per mezzo della cluster analysis in relazione alle differenze nelle rappresentazioni del lavoro possono non essere connotate soltanto da divergenze di opinioni e di atteggiamenti. Ciascun gruppo può essere esaminato infatti anche in relazione ad una varietà di dimensioni che ne connotano l'identità sotto il profilo strutturale o dal punto di vista dei comportamenti mostrati dagli intervistati a proposito delle esperienze di lavoro o della ricerca dell'occupazione. Il ricorso alle tecniche quantitative di raccolta ed analisi dei dati nel terzo stadio del processo di ricerca, quello della *survey* sugli iscritti ai Centri per l'Impiego, ci ha permesso di esaminare i risultati ottenuti anche in relazione alle caratteristiche anagrafiche più generali, oltre che al livello sociale e culturale della famiglia di origine, al percorso scolastico ed al titolo di studio dell'intervistato, per concludere con il rapporto con il mercato del lavoro (Clarizia, Maddaloni, 2007b, in corso di pubblicazione). L'analisi ha consentito di articolare ulteriormente il profilo di ciascuno dei gruppi emersi dall'elaborazione tipologica, con particolare riferimento sia alle influenze strutturali che ai comportamenti lavorativi di ciascuna categoria.

Al tempo stesso i risultati ottenuti paiono confermare la persistente validità di una visione dualistica del mercato del lavoro regionale, da connettere ad una visione dualistica della stratificazione sociale (Maddaloni, 2001). Emerge infatti un'evidente distinzione tra i primi tre gruppi, quelli dei *consacrati*, dei *risvegliati* e dei *fondisti* (250 intervistati, il 42% del totale), e le tre categorie dei *gladiatori*, delle *defilate* e degli *intrappolati* (280 persone, il 47,1% del campione). Se, dunque, quella presente può essere considerata come la “generazione della precarietà”, segnata dall'incontro con un presente incerto ed un futuro opaco, al suo interno sembrano emergere tuttavia due “unità generazionali” (Mannheim 1974) che affrontano il problema dell'inserimento lavorativo e sociale con prospettive e atteggiamenti differenti. L'ambivalenza “interclassista” della categoria di generazione potrebbe allora essere ampiamente superata dal riconoscimento che gli effetti positivi e negativi della flessibilità si concentrano in fasce diverse di giovani. A partire da quelli che non si iscrivono ai CPI *perché privilegiati* (chi va altrove per un master o un tirocinio e ci rimane, chi è *predestinato* e non ha bisogno di cercare lavoro); per finire con quelli che non si iscrivono ai CPI *perché esclusi* (chi è in carcere, chi è casalinga) o perché non ancora maturi (i *confusi?*). Ma va anche ricordato che la posizione degli *sbandati* (il gruppo che comprende i restanti 55 intervistati, pari al 9,2% del totale) costituisce un'importante complicazione al riguardo. Infatti è proprio in questo gruppo che sembrano concentrarsi i processi di “democratizzazione del rischio” identificati da taluni in riferimento alle condizioni di vita e di lavoro caratteristiche della società postindustriale (Beck, 2000) e che ne esprimono, in negativo, la natura di contesto profondamente segnato dal processo di individualizzazione (Spanò, 1999).

## **2. Un nuovo approccio all'analisi della disoccupazione giovanile, un nuovo approccio alla politica per l'inserimento lavorativo**

Nel paragrafo precedente si è fornita una riflessione sulle scelte operate nel nostro percorso di ricerca, in termini sia teorici che metodologici. In questa sezione ci preme soprattutto evidenziare un altro aspetto, che appare più legato alle indicazioni che il percorso di

indagine da noi seguito sembra offrire alla politica dell'occupazione. Infatti ci sembra di poter dire che ciascuna delle etichette da noi coniate per connotare i giovani da noi intervistati "ci dice" molte più cose su di loro di quante non ce ne dica il fatto di sapere che si tratta di iscritti ad un Centro per l'Impiego, pur considerando tutti gli elementi strutturali contenuti nel *database* dell'anagrafe del lavoro.

Dunque, l'elemento di maggiore novità insito nella tipologia da noi proposta è legato agli aspetti di natura più squisitamente sociologica e psicologica che sono stati utilizzati per costruirla e che risultano completamente assenti in qualsiasi altra forma di classificazione. L'attenzione alle dimensioni dell'*importanza* del lavoro, dei *significati* e del *sentimento* nel loro stretto legame con gli eventi che caratterizzano il percorso biografico, ha permesso di restituire al soggetto parte della propria unicità, sottraendolo all'anonimato delle macrocategorie statistiche o giuridiche.

In definitiva, non si potrebbe capire a fondo la crescente debolezza che caratterizza la situazione delle giovani generazioni (Rosina, 2006), nel nostro Paese e ancor più nelle regioni meridionali, se non si mettessero nel dovuto risalto tali componenti. Ad esempio, il livello di scolarità raggiunto, sicuramente più elevato in media di quello dei decenni passati, non ci dice quale disorientamento si accompagni alle scelte professionali della gran parte dei giovani, quanto diffusa sia la pratica di accumulare credenziali educative, non di rado tra loro incoerenti, nel vano tentativo di individuare una strada che porti all'inserimento, anche precario, nel mondo del lavoro. E sono proprio la precarietà generalizzata e l'instabilità diffusa i tratti distintivi delle medesime condizioni che fanno di un *consacrato* o di un *risvegliato* o di un *fondista* (per citare coloro che hanno gli atteggiamenti maggiormente "positivi" e le caratteristiche più "forti" nella nostra tipologia) un soggetto non del tutto immune dal rischio di processi di "sbandamento" o "intrappolamento". Perché, tra l'altro, un ulteriore elemento caratterizzante la costruzione tipologica è proprio la sua *valenza dinamica*, una valenza che riflette sia il carattere spesso transitorio della collocazione dei soggetti nelle categorie individuate, sia il fatto che nello stato di estrema incertezza, frutto del mutamento sociale caratteristico della nostra epoca, nessuna posizione può ritenersi al riparo dagli eventi sociali, familiari, personali.

Un altro esempio del nuovo modo di guardare alla disoccupazione da noi proposto scaturisce dall'analisi di una delle categorie individuate, quella delle *defilate*. Al riguardo si è discusso molto nel gruppo di ricerca intorno alla volontarietà del processo che ha portato il 22% di tutte le intervistate nella *survey* ad assumere questo atteggiamento in merito al lavoro. Il "tipo ideale" individuato dalla costruzione tipologica effettuata nei precedenti stadi del percorso di ricerca scaturiva dalla rilevanza e dalla centralità ricoperte nel processo di identificazione sociale dal ruolo di moglie e di madre contrapposto al ruolo lavorativo. In altre parole, come riassunto a proposito della dimensione dell'importanza, per le appartenenti a questa categoria il lavoro occupa, nella gerarchia dei valori, una posizione subalterna rispetto al mondo della famiglia o ad altri ambiti di vita che risultano preminenti nel processo di definizione del sé. Si è infatti parlato di "vocazione alternativa", tuttavia non sono stati pochi i segnali che ci hanno indotto a riflettere sul fatto che dietro di essa si nasconda in realtà l'incapacità di compiere un processo di identificazione e di emancipazione attraverso la partecipazione al mercato del lavoro, che non una vera e propria adesione al modello tradizionale della casalinga.

Non è un caso infatti che il gruppo delle *defilate*, in molte delle analisi condotte, si sia trovato associato a quello degli *sbandati* e degli *intrappolati*, condividendone i processi di *sensemaking*, l'attitudine al pensiero negativo, le opinioni più conservatrici in relazione al ruolo delle donne nella società e soprattutto nel mercato del lavoro. E' nota da tempo la teoria del "lavoratore scoraggiato", teoria che ha trovato spesso le maggiori evidenze empiriche proprio nelle analisi delle dinamiche del mercato del lavoro delle regioni meridionali, con particolare riferimento alla componente femminile. Il gruppo delle *defilate* sembra mostrare i tratti tipici dello scoraggiamento e fornisce un ulteriore segnale della, notoria, cronica debolezza di tale componente sul mercato del lavoro regionale.

Si accennava in precedenza al carattere dinamico della tipologia. Anche in tal senso si tratta di un modo nuovo di guardare alla disoccupazione giovanile: come ad un periodo di transizione, più o meno lungo, il cui esito, pur essendo tracciate *in nuce* le possibili evoluzioni future, non è per nulla scontato. Le vicende biografiche degli individui possono infatti incidere sulla loro mobilità da una

categoria all'altra. Pertanto l'attribuzione di un giovane ad gruppo non può essere data "una volta per tutte", ma è questione problematica, aperta non soltanto, come è ovvio, all'interpretazione del ricercatore o dell'operatore sociale, ma anche all'evoluzione, al cambiamento, allo sviluppo o al regresso che il soggetto medesimo può sperimentare nel corso della vita, in relazione agli eventi che in essa si verificano ed alle conseguenze che ne scaturiscono. In questa ottica la variabile "tempo", come vedremo meglio tra breve, gioca un ruolo determinante.

Anche se in questa indagine il profilo dei *confusi* non è stato rintracciato (cfr. sopra, paragrafo 1), lo si può in ogni caso considerare come il "punto di partenza" di questo viaggio immaginario. E' infatti il tipo nel quale ciascuno, con ogni probabilità, transita durante il processo che conduce alla definizione di sé e del percorso individuale di inserimento lavorativo. Le tappe successive potranno portare in alcuni casi alla condizione di consacrato, oppure a quella di risvegliato, oppure ancora a quella di fondista e di gladiatore (tappe segnate da un determinato percorso di studi, o dalla scoperta di un particolare talento, o da un incontro con una figura carismatica, o dalla partecipazione ad un corso di formazione, eccetera); ma in altri, non si daranno affatto oppure, nella combinazione con le risorse strutturali di partenza (in termini di capitale economico, sociale e culturale) o ancora con una particolare configurazione della personalità, non riusciranno a produrre esiti analoghi e potranno portare alla condizione di defilate, di sbandati o di intrappolati. In ciascuna di tali condizioni gli elementi che tra loro si combinano sono ovviamente molteplici: le condizioni strutturali di partenza, che sono il più delle volte una condizione necessaria, ma non sempre sufficiente; la configurazione della personalità; la "capacità riflessiva"; il verificarsi di eventi biografici di particolare impatto, come la malattia, l'invalidità o la morte precoce di un genitore; ma anche di quelli all'apparenza banali ed effetto del caso.

Ma ciò che più conta mettere in luce in questa sede è che per nessuna delle categorie identificate nella tipologia è da considerare impossibile il rischio o la *chance* del transito in una delle altre. O per meglio dire, possono essere date maggiori o minori probabilità che tali cambiamenti si verifichino, ma non che ciò non succeda affatto. Ed in questi processi entra prepotentemente in causa la variabile tempo alla quale si accennava in precedenza. In non pochi casi i risultati della

*survey*, ma anche quanto emerso dalle indagini qualitative precedenti, hanno infatti messo in luce l'effetto del tempo nel determinare l'erosione delle motivazioni, delle aspirazioni, della vocazione e delle stesse capacità se troppo a lungo non finalizzate ad un inserimento lavorativo con determinate caratteristiche di stabilità. I tentativi ripetutamente falliti, gli insuccessi, le aspettative a lungo frustrate sono tutte situazioni che caratterizzano il rapporto col mondo del lavoro della grande maggioranza dei giovani.

Ma se, per un determinato periodo del proprio percorso/progetto di inserimento, avere esperienze siffatte lo si può accettare, a lungo andare le spinte alla defezione (si pensi alle *defilate*), le aspettative decrescenti e la corsa al ribasso (si pensi agli *intrappolati*), la rassegnazione e gli atteggiamenti recriminatori (si pensi agli *sbandati*) si possono far strada anche per coloro che inizialmente appartenevano alle categorie definite in termini positivi, come quella dei *fondisti*, dei *risvegliati* o anche dei *consacrati*. Non a caso in alcuni studi è stato evidenziato come "l'età sia una variabile determinante per dar conto delle condizioni strutturali del lavoro e, attraverso queste ultime, dello stesso modo di percepire e considerare il proprio futuro", non solo, ma come "man mano che cresce l'età (...) l'incertezza cede progressivamente posto al pessimismo di quanti immaginano un domani peggiore del presente rispetto alla condizione lavorativa" (Megale, Carrieri, Pratelli, 2006). Ora, a ben vedere, la variabile fondamentale a cui fare riferimento per spiegare tali processi non è l'età nell'accezione puramente anagrafica, quanto piuttosto il tempo necessario affinché si compia quella fase della vita che prelude alla condizione di piena adultità, all'interno della quale una delle tappe più rilevanti è proprio l'inserimento lavorativo stabile. E' evidente che tale fase non può durare all'infinito. Se, da un lato, non avrebbe senso individuare un periodo di tempo valido per tutti – come si fa ad esempio quando si parla di "disoccupazione di lunga durata" –, dall'altro diventa necessario avere indicazioni plausibili circa i margini temporali entro i quali il percorso di inserimento lavorativo può essere compiuto con successo, prima che si manifestino i rischi di cui si parlava in precedenza.

A nostro avviso, il ricorso alla tipologia può fornire tali indicazioni. Per i *fondisti* (non a caso così definiti) si possono ipotizzare i tempi più lunghi in assoluto. Anche per i *consacrati*, quelli più attrezzati sotto il

profilo della definizione della propria professionalità e ad essa più tenacemente legati, si può ipotizzare una tenuta delle aspirazioni che non si lascia facilmente deprimere dalle difficoltà che si incontrano sul mercato del lavoro. Già molto meno questo vale per i *risvegliati* per i quali, essendo ancora allo *statu nascenti* il processo di definizione di una vocazione professionale, la reazione al fallimento può rivelarsi tra le più devastanti. Per gli appartenenti a questo gruppo, in particolare, sono importanti non solo e, forse, non tanto i tempi dell'inserimento lavorativo *tout court* quanto piuttosto quelli necessari ad indirizzarli ed orientarli verso un percorso capace di non scoraggiarne l'impulso al cambiamento e di sostenerne la motivazione sino ad un suo effettivo consolidamento. Per i *gladiatori* va preso in considerazione il rischio dello scivolamento nella categoria degli *intrappolati* che è sempre dietro l'angolo. Gli appartenenti al gruppo sembrano opporvisi con tutte le loro forze, aggrappandosi ad una vocazione professionale agita con determinazione, ma le condizioni di necessità che spesso li caratterizzano non sono tali da permettere loro di dilazionare troppo a lungo il raggiungimento di una condizione lavorativa maggiormente stabile, anche se incoerente con le proprie aspirazioni. Per gli *intrappolati* e per gli *sbandati* i tempi sono ridottissimi, l'estrema precarietà e il disagio economico dei primi, la confusione, la disillusione e la sfiducia dei secondi richiedono interventi tempestivi, nella consapevolezza, tra l'altro, che i soggetti appartenenti a questi due gruppi sono tra i più deboli in assoluto e proprio per questo anche i più esposti al rischio di rottura del sé e di caduta in situazioni anomiche. Ancora una volta del tutto particolare la situazione delle *defilate*, per le quali innanzitutto andrebbe compreso se la disaffezione nei confronti del ruolo di lavoratrici è attribuibile ad una scelta volontaria oppure è l'esito di un fenomeno di scoraggiamento. In secondo luogo, nel caso delle scoraggiate, andrebbero attivati gli strumenti utili a rimotivarle e a rendere praticabile un progetto di inserimento lavorativo.

Il carattere dinamico della tipologia è dunque l'elemento che più ne esalta la capacità di fornire indicazioni preziose per l'azione pubblica che è chiamata proprio a far leva sulle potenzialità che ciascun gruppo esprime e a intervenire per rimuovere o neutralizzare le carenze oggettive e/o motivazionali di cui, al contempo, è portatore. In definitiva, intervenire prima che i processi di erosione del capitale

umano si verificano, è non solo un traguardo auspicabile, ma soprattutto è da ritenersi la prassi più efficace, soprattutto nei contesti ad elevata disoccupazione. Ovviamente ciò non è sufficiente se non si lavora anche sul fronte delle politiche per lo sviluppo e per il *welfare*. Ma sarebbe deleterio stabilire un prima e un dopo: *prima* le politiche per lo sviluppo e *dopo* le politiche per il lavoro, *prima* gli interventi macro e *dopo* quelli micro: nel frattempo il deterioramento delle risorse umane metterebbe seriamente a rischio gli stessi processi di sviluppo che si cerca di innescare.

Senza voler imbarcarsi, in questa sede, in un *excursus* critico della storia delle politiche del lavoro che hanno caratterizzato il nostro Paese, si vuole tuttavia richiamare all'attenzione uno dei mutamenti più importanti avvenuto nei sistemi di protezione sociale. Si tratta della transizione dalle politiche "passive", di garanzia del reddito del lavoratore in difficoltà, alle politiche "attive" di sostegno alle azioni di inserimento lavorativo nell'ottica dell'*empowerment* (Paci, 2004).

Il che richiama alla mente la questione della riforma dei servizi per l'impiego nella prospettiva della fornitura di prestazioni personalizzate per configurazioni individuali di vincoli e di opportunità<sup>6</sup>. Riforma dei servizi per l'impiego che, specie nelle regioni meridionali, sconta una varietà di ritardi e inefficienze che originano da lontano ed a cui è difficile rimediare in tempi brevi. Come è stato notato altrove (Maddaloni, 2006), le cause vanno rintracciate nelle carenze di risorse umane e materiali, in termini di carichi di lavoro del personale in rapporto alla numerosità degli iscritti, di competenze tecniche e di disponibilità e qualità delle attrezzature e degli strumenti. In particolare, in Campania, malgrado i passi avanti degli ultimi anni, c'è ancora molta strada da percorrere. In tale cornice, i processi di innovazione stentano a decollare e rimangono troppo spesso legati a sperimentazioni parziali che, seppur di elevata significatività, raramente si traducono in prassi ordinarie e universali, e ciò potrebbe avvenire anche per quello che qui stiamo proponendo. In assenza di una volontà

---

<sup>6</sup> In questa prospettiva segnaliamo l'utilizzo della tipologia costruita attraverso l'indagine che qui abbiamo presentato, per una sperimentazione – appena avviata al momento in cui scriviamo – presso alcuni Centri per l'Impiego della Campania che, qualora approdasse a risultati soddisfacenti, potrebbe portare alla messa a regime di nuove procedure di analisi e di intervento.

politica determinata a potenziare i servizi pubblici per l'impiego, nell'ottica di investire risorse soprattutto nei confronti dei segmenti più deboli dell'offerta di lavoro, è arduo pensare ad un diffuso e duraturo miglioramento delle *performance*<sup>7</sup>.

Ancora su di un piano più generale, va detto che una maggiore aderenza allo spirito che ha animato il percorso di ricerca, e che ancor più anima la proposta di sperimentazione, andrebbe ricercata nell'integrazione tra le dimensioni sociale e lavorativa dell'intervento pubblico (Clarizia, Maddaloni, 2006b) e nell'integrazione tra i vari ambiti preposti alla valorizzazione delle risorse umane. Non poche delle problematiche evidenziate nel corso dell'indagine, e che determinano l'alta probabilità con la quale alcuni soggetti ricadono in una categoria piuttosto che in un'altra, chiamano in causa, ad esempio, le carenze e le inefficienze di altri ambiti, come quello del sistema educativo che spesso emargina proprio coloro i quali presentano i maggiori *deficit* di partenza (Clarizia, Spanò, a cura di, 2005) sia in termini di provenienza sociale che culturale. Ma ciò vale per lo stesso sistema della formazione professionale che tendenzialmente privilegia le iniziative di secondo livello, indirizzate a giovani diplomati e laureati, tagliando fuori intere fasce di popolazione, giovanile e non solo, con livelli di istruzione non elevata<sup>8</sup>.

Volendo invece ora entrare più nel merito delle indicazioni di *policy* che l'utilizzo della classificazione proposta suggerisce, e che potrebbero guidare l'azione pubblica, va detto che in questa sede converrà soffermarsi essenzialmente sugli aspetti di novità scaturiti dalla *survey*. Con ciò si intende riflettere, in particolare, sulle implicazioni che l'analisi dei gruppi dei *fondisti*, dei *gladiatori* e, in qualche misura, delle *defilate* ha, in tal senso, evidenziato. Per tutti gli

---

<sup>7</sup> Un segnale senza dubbio positivo va comunque registrato nelle *Linee di indirizzo per una legge regionale sul lavoro* che sia in relazione alle finalità generali, che in relazione agli obiettivi e strumenti specifici con particolare riguardo all'organizzazione del Sistema regionale dei servizi per l'impiego, sembrano voler andare proprio in questa direzione.

<sup>8</sup> Dai dati della *survey* da noi condotta, ad esempio, si rileva che se nel campione la quota di coloro che non hanno mai frequentato un corso di formazione professionale è pari al 77%, per gli intervistati che raggiungono al più il titolo di studio dell'obbligo tale quota sale al 91,2%.

altri risultano confermate e valide le osservazioni fatte in precedenza e alle quali, naturalmente, si rimanda (Clarizia, Maddaloni, 2006b).

Per quanto riguarda i primi, i *fondisti*, si è già accennato in precedenza che si tratta del gruppo sul quale, probabilmente, l'investimento delle politiche di inserimento può essere fatto avendo come prospettiva temporale il lungo periodo. E questo sia perché si tratta di soggetti tra i meno assillati dal bisogno economico (la loro estrazione sociale è tipicamente assimilabile alla classe media) sia perché, stando alle loro stesse dichiarazioni, si identificano ancora (in più di un terzo dei casi) con la condizione di studente, e sia ancora perché sono tra i più giovani in assoluto (più della metà rientrano nella classe 18-24 anni e il 20% non raggiunge i 22 anni). Nello stesso tempo, però, essendo il loro percorso di definizione dell'identità lavorativa ancora incompiuto, sono i soggetti nei confronti dei quali più spiccate dovrebbero essere le azioni rivolte alla presa di coscienza delle proprie aspirazioni e delle proprie attitudini, e quelle a sostegno dell'accumulo di credenziali educative e professionali ad essa coerenti. Il punto di forza dei soggetti appartenenti a questo gruppo è costituito senz'altro dall'atteggiamento positivo col quale sembrano guardare alla loro condizione e al loro futuro, andrebbe quindi fatto leva su di esso per l'elaborazione di una strategia complessiva di inserimento che li vede, in tal senso, ancora troppo passivi.

Per quanto riguarda, invece, i secondi, i *gladiatori*, si tratta del gruppo di soggetti che si trova probabilmente solo ad un passo dall'emarginazione lavorativa e sociale, quello nei confronti del quale, quindi, acquista il suo senso più pieno la logica dell'azione preventiva. Le condizioni strutturali di debolezza, infatti, ci sono quasi tutte a cominciare dal livello culturale piuttosto basso della famiglia d'origine che si riflette anche sulle *performance* scolastiche poco brillanti dei figli, l'aver in misura maggiore rispetto agli altri gruppi carichi familiari, e, di conseguenza, l'essere incalzati dalla necessità di risolvere in tempi brevi l'inserimento lavorativo stabile, l'aver accumulato esperienze lavorative irregolari, poco qualificate e spesso tra loro dissimili. Malgrado ciò, tuttavia, hanno dalla loro parte sia una famiglia d'origine la cui provenienza sociale non è particolarmente disagiata (in media col resto degli intervistati) e che quindi può costituire un sostegno al compimento della loro piena emancipazione,

sia e soprattutto una tenacia, una volontà e una progettualità degne di essere indirizzate e finalizzate alla costruzione di capacità professionali meglio definite. Interventi quali un serio “bilancio delle competenze”, un percorso formativo altamente specializzante, che abiliti anche all’esercizio di un’attività autonoma, potrebbero indurre esiti positivi.

Infine, per quanto riguarda le *defilate*, esse costituiscono il gruppo sul quale - proprio all’opposto di quanto si sarebbe portati a pensare, ipotizzando la volontarietà della loro condizione - investire di più, in termini di sostegno alla motivazione, di costruzione di abilità professionali, di indirizzo nei confronti di quelle attività lavorative che meglio permettano di conciliare l’impegno lavorativo con quello familiare e domestico. A questo riguardo è il caso di fare una breve considerazione di carattere più generale. Come è noto, nel nostro Paese la promozione della partecipazione delle donne al lavoro si scontra con il problema della cosiddetta “doppia presenza”, che deriva dall’esigenza di garantire i servizi di cura e domestici ai nuclei familiari nel momento in cui si ricerca un posto di lavoro o si ricopre un ruolo in un contesto lavorativo. La scarsità di servizi sociali “di prossimità”, che appare connotazione tipica del modello italiano, e invero “mediterraneo”, di *welfare* (Negri, Saraceno 1996; Saraceno 1998; Ferrera 1996, 1998), fa gravare sulle famiglie, e quindi sulle donne, carichi di lavoro sempre più pressanti a mano a mano che si alzano i livelli, da una parte, delle aspettative e delle richieste del sistema istituzionale, dall’altra, dei bisogni e dei desideri dei singoli membri dell’aggregato domestico o di questo nel suo insieme. Ma questo non è l’unico problema da affrontare. L’ineguale distribuzione delle opportunità di lavoro e di reddito, derivata da un’ineguale distribuzione del capitale economico, sociale e culturale tra i diversi aggregati domestici, rappresenta un fattore essenziale nella determinazione dei percorsi biografici e delle traiettorie di lavoro/non lavoro delle donne.

Accanto al tema della “doppia presenza” compare così la problematica, che nel contesto meridionale e campano in particolare assume considerevole rilievo, della “doppia esclusione” – o, come dice la Cortese (2000), della “regressione antropologica” –, nel senso che le donne, anche giovani, di condizione sociale inferiore, con una scarsa dotazione di risorse materiali, professionali, culturali, relazionali, risultano in sostanza escluse dal mercato del lavoro una prima volta in

quanto appartenenti agli strati inferiori, e quindi potenziali “lavoratrici non qualificate” in un momento storico nel quale non vi è quasi opportunità di lavoro dignitosa per questo segmento dell’offerta, ed una seconda volta in quanto donne, e quindi escluse/autoescluse da un orientamento culturale e da una pressione strutturale che le vogliono, ancora, “casalinghe”. Ciò apre problemi di grande rilievo a livello sia teorico che, appunto, come si è cercato di argomentare, di definizione/realizzazione delle politiche per il lavoro e l’inserimento sociale. In tal senso va fatto uno sforzo di ideazione di strumenti e tipologie contrattuali nuovi<sup>9</sup> e finalizzati all’inserimento lavorativo di questo particolare segmento dell’offerta femminile, che nella nostra regione non costituisce certamente un’eccezione poco numerosa.

E’ evidente che nessuna delle azioni alle quali si è accennato conduce, di per sé, ad un inserimento lavorativo stabile e duraturo. Ma il punto non è questo. Nei contesti dove scarse sono le opportunità di lavoro, dovrebbe risultare non solo più facilmente perseguibile, ma soprattutto più efficace l’investimento sull’occupabilità, intesa tuttavia non tanto in termini di acquisizione di maggiori *skills*, quanto piuttosto in termini di acquisizione di *capabilities*, nell’accezione che a questo termine ha dato Sen (1994). Capacità nel senso di consapevolezza di sé, di cosa si vuol essere e di cosa si vuol fare, quelle che conferiscono quindi la libertà di agire e di scegliere, anche e soprattutto in situazioni di scarsità di opportunità. Si potrebbe così *scegliere* realmente di realizzarsi nel ruolo di moglie e madre; o *scegliere* di abbandonare i luoghi di origine, per inseguire il proprio sogno di realizzazione professionale ovunque si possa farlo; o, ancora, *scegliere* di ridimensionare le proprie aspirazioni in cambio della stabilità e della sicurezza.

## **Bibliografia**

Accornero, A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Il mulino, Bologna.

---

<sup>9</sup> Ad esempio, laddove, come non di rado accade, anche il coniuge delle defilate sia disoccupato o occupato irregolarmente, si potrebbe pensare ad una forma particolare di lavoro ripartito (*job sharing*) che veda proprio i due coniugi assumersi l’obbligo di adempiere ad un’unica prestazione lavorativa.

- Bauman, Z. (2002), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il mulino, Bologna (ed. or. 2001).
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2001), “Biografie, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro e della disoccupazione”, in A. Spanò, a cura di, *Tra esclusione e inserimento. Giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli*, Angeli, Milano.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2002), “Flessibilità del lavoro, segmentazione sociale e sviluppo del Mezzogiorno”, *Quaderni di sociologia*, n. 29.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2006a), “Diseguaglianze nei percorsi biografici e lavorativi dei giovani campani”, in P. Clarizia, D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa*, Arlav – Agenzia della Campania per il Lavoro, Napoli.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2006b), “Conclusioni”, in P. Clarizia, D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa*, Arlav – Agenzia della Campania per il Lavoro, Napoli.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2007a), in corso di pubblicazione, “I giovani alla ricerca dell'identità lavorativa: l'analisi tipologica”, in P. Clarizia, D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali 2*, Arlav – Agenzia della Campania per il Lavoro, Napoli.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2007b), in corso di pubblicazione, “Influenze strutturali e comportamenti lavorativi”, in P. Clarizia, D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali 2*, cit.
- Clarizia, P., Maddaloni, D., a cura di (2006), *Percorsi diseguali*, cit.
- Clarizia, P., Maddaloni, D., a cura di (2007), in corso di pubblicazione, *Percorsi diseguali 2*, cit.
- Clarizia, P., Spanò, A., a cura di (2005), *Dentro e fuori la scuola. Percorsi di abbandono e strumenti di contrasto*, Arlav - Agenzia della Campania per il Lavoro, Napoli.
- Cortese A. (2000), “Giovani e lavoro nel Mezzogiorno: le carriere del precariato tra mercato e Stato”, in *Sociologia del lavoro*, n° 78-79.

- Farr, R. M., Moscovici, S., a cura di (1989), *Rappresentazioni sociali*, Il mulino, Bologna (ed. or. 1984).
- Ferrera M. (1996), “Il modello sudeuropeo di Welfare State”, in *Rivista italiana di scienza politica*, n° 1.
- Ferrera M. (1998), *Le trappole del welfare*, il Mulino, Bologna
- Giddens, A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli (ed. or. 1991).
- Jodelet, D., a cura di (1992), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli (ed. or. 1989).
- Maddaloni, D. (2001), “Giovani e mercato del lavoro in Italia: le dinamiche dell’esclusione. Risultati di ricerca ed ipotesi di intervento con particolare riferimento al contesto meridionale”, in P. Calza Bini, a cura di, *Lo Stato Sociale in Italia. Rapporto annuale IRiDiss-Cnr 2000/2001*, Donzelli, Roma.
- Maddaloni, D. (2006), “Introduzione. Per la tutela dal rischio e la prevenzione del disagio: un’indagine sulle traiettorie biografiche dei giovani”, in P. Clarizia, D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali*, cit.
- Maddaloni, D. (2007), in corso di pubblicazione, “Introduzione”, in P. Clarizia e D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali 2*, cit.
- Mannheim, K. (1974), “Il problema delle generazioni”, in *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari (ed. or. 1928).
- Megale, A., Carrieri, D., Pratelli, C., a cura di (2006), *Giovani, lavoro e sindacato*, indagine IRES-Cgil, sintesi del rapporto, [www.ires.it](http://www.ires.it).
- Negri N., Saraceno C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Paci, M. (2004), “Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa”, *La rivista delle politiche sociali*, n°1.
- Paci, M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il mulino, Bologna.
- Pecchinenda, G. (1999), *Dell’identità. Analisi sociologiche*, Ipermedium, Napoli.
- Pugliese, E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, Il mulino, Bologna.
- Ragozini, G. (2007), in corso di pubblicazione, “L’indagine quantitativa”, in P. Clarizia, D. Maddaloni, a cura di, *Percorsi diseguali 2*, cit.

- Rosina, A. (2006), “Com’è difficile essere giovani in Italia”, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 17 luglio 2006.
- Saraceno C. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto, A. (2002a), “Diseguaglianze, corsi di vita e mutamento sociale”, in A. Schizzerotto, A., a cura di, *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell’Italia contemporanea*, Il mulino, Bologna.
- Schizzerotto, A. (2002b), “Classi, generi e generazioni”, in A. Schizzerotto, a cura di, *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell’Italia contemporanea*, cit.
- Schizzerotto, A., a cura di (2002), *Vite ineguali*, cit.
- Sen, A. K. (1994), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il mulino, Bologna (ed. or. 1992).
- Spanò, A. (1999), *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Angeli, Milano.
- Spanò, A., a cura di (2001), *Tra esclusione e inserimento*, cit.